

BERSAGLI

SAGGISTICA

## Dal Medioevo a Borges le rovine mutano (con noi)

di Alessandra Sarchi

Leggendo i saggi raccolti in **Relitti riletti** *Metamorfosi delle rovine e identità culturale* - volume nato dal convegno omonimo organizzato a Roma nel 2007 (a cura di Marcello Barbanera, **Bollati Boringhieri**, pp. 510, € 75) - ci si domanda quale nuova prospettiva possa aprirsi su un tema già molto esplorato e sfruttato negli ultimi decenni: ma basta attraversare la stazione Termini di Roma, dove troneggiano colossali totem con il *Colosseo* e il *David* su fondali apocalittici immaginati dal Ministero dei Beni culturali insieme al deplorabile monito «Se non li visiti li portiamo via» (noi chi? lo Stato italiano che depreda se stesso?), per capire come la valenza delle rovine e dei monumenti del passato sia centrale, e non collaterale, al pensiero politico e a ogni visione del mondo. Nel volume non mancano indicazioni in tal senso, sia nella parte di ricognizione teorica e storica, sia nella parte dedicata ai siti archeologici e ai musei, dove si praticano esperienze e consapevolezze critiche molto diverse in luoghi che sono crocevia della memoria ma soprattutto del turismo: dagli scavi di Pompei al mausoleo di Augusto, dall'Acropoli di Atene al palazzo di Cnosso a Creta, al Pergamonmuseum di Berlino. Molti degli interventi ribadiscono un sapere acquisito che corre parallelo al formarsi dell'identità occidentale, dopo l'unificazione imperiale romana: l'emergere intermittente dell'attenzione per le rovine nel mondo greco e romano all'interno di una riflessione sulla caducità delle cose umane, il monumento inteso come contenitore di memoria di ciò che stato eroico, o sacro. Poi nel Medioevo il subentrare di un atteggiamento ambivalente: per l'accrescersi della distanza e lo strappo rispetto al mondo antico operato dal Cristianesimo: ammirazione e ammonimen-

to si mescolano nello sguardo rivolto ai resti di un impero grandissimo ma decaduto, perché privo della luce di Dio. Fino all'atteggiamento elegiaco e totalmente empatico che dalla *renovatio Romae* petrarchesca si dipana per tutto l'Umanesimo e il Rinascimento, arrivando alle soglie dell'era moderna con l'Arcadia già perfettamente intriso di quella malinconia e nostalgia che salderanno, nell'immaginario del Grand Tour settecentesco, rovine paesaggio natura e introspezione in una catena indissolubile. In questo processo che investe arti figurative, antiquaria, letteratura e filosofia occidentali, le rovine a cui si guarda mutano di continuo, in quanto oggetto di scoperte, di rifunionalizzazioni, di esclusione da percorsi urbani, di abbattimenti, di appropriazioni ideologiche, insomma della vita di una civiltà che continua ad attingere a esse come risorse, anche *in absentia*, come testimonia l'impatto perdurante nei secoli, almeno fino al Rinascimento, avuto dal tempio di Salomone a Gerusalemme, distrutto nel 586 a. C.

A partire da metà Settecento si raggiunge una forma di equilibrio felice nei confronti di un nodo così forte e trasversale da unire nord e sud del bacino mediterraneo: la voce filosofica di Diderot scavalca la pedanteria dell'antiquaria per aprire alla riflessione sulle basi politiche delle civiltà antiche; le voci poeti-

che di Novalis, Schlegel, Leopardi, per citare solo i maggiori, nel ridefinire il ruolo della natura maturano la coscienza che lo spazio delle rovine, del costruito umano che scavalca i secoli, è essenzialmente specchio di interiorità, scarto fervido per l'immaginazione, tempo della psiche. Ne sono esempio onirico le opere e gli scritti di Füssli e le incisioni di Piranesi, dove il gigantismo

irreale delle rovine, autentiche o di fantasia, compensa la frammentarietà o la difficile leggibilità con cui esse sono giunte fino a noi. Sempre a fine Settecento si apre infatti la via per il recupero archeologico totale dei monumenti basato sul concetto di autografia e di autenticità, ma anche una particolare estetica del frammento, inteso come parte di un tutto a cui allude, di cui è reliquia superstite, o indizio prezioso, spazio creativo per eccellenza.

L'intersezione con il pensiero moderno è qui molto forte: non a caso, come ricorda Barbanera, è proprio Freud a stabilire l'analogia tra la stratificazione delle rovine e l'attività psichica, in cui ogni atto si sovrappone al precedente e coesiste, per questo lo scarto, la rovina, il frammento ci riguardano da vicino, perché il loro potere evocativo non è meramente estetico, ma esistenziale e metafisico. Ciò che sopravvive vuole essere interrogato, e alla definizione della Yourcenar della 'bellezza involontaria' come opera del tempo sulle cose umane, si affianca quella proustiana della 'memoria involontaria' come rivelatrice dei momenti veramente vissuti e miracolosamente preservati dal fluire e dall'annientarsi delle vite. Questa parabola è così peculiare alla nostra civiltà che se si deve immaginare un proseguimento di studi nel settore sarà per forza in direzione comparativa, come peraltro aveva già intuito Borges, esploratore precoce della megalomania politica della memoria dell'imperatore cinese Shi Huang Ti. Ma nello scenario attuale, dominato da ansia di efficienza, controllo, rifiuto della morte e del decadimento, a quale ulteriore slittamento semantico e funzionale si prestano le rovine? Allontanata da tempo quella vicinanza dei disegni e dipinti sei-settecenteschi, nella fruizione delle rovine siamo schiavi dei ritmi e delle

necessità urbane non meno che delle più o meno legittime istanze di archeologia e restauro. I monumenti antichi sembrano sempre più irreali, e si prestano a visioni di sogno, cinematografiche per definizione. Musei e siti archeologici hanno quasi del tutto bandito il senso della caducità che sempre aveva scortato la visita alle rovine; alla chirurgia estetica fa da *pendant* una sorta di *chirurgia restaurativa*, incessantemente impegnata a pulire, ripristinare stati cosiddetti originali. È un dato della concezione estetica e filosofica contemporanea, se ne può discutere ed è bene averne consapevolezza, ma la varietà di atteggiamenti, cambi di segno, di giudizio e di pratiche relative all'uso e alla conservazione delle rovine esposta in questo volume dovrebbe indurci alla prudenza: tra identità, feticismo, rivendicazione e rimozione si gioca la complessa partita, mai decisa una volta per tutte, con il passato e con ciò che vogliamo essere.

